

EXPO 2015: REALTÀ E PERCEZIONE DI UN GIOVANE GEOGRAFO IN SERVIZIO CIVILE

EXPO 2015: REALTÀ E PERCEZIONE DI UN GIOVANE GEOGRAFO IN SERVIZIO CIVILE

Il sito espositivo di Expo Milano 2015 è uno spazio molto interessante dal punto di vista geografico. Esso contiene diversi livelli di contraddizioni, sia interne sia nelle sue relazioni con le aree circostanti. Analizzando alcune caratteristiche che ho ritenuto significative, questo articolo vuole mostrare la natura di questo spazio in cui la globalizzazione esprime tutti i suoi aspetti fondamentali, a partire dalla centralità del marketing e della dimensione commerciale. Esso sottolinea inoltre l'incongruenza tra la concezione e la realizzazione di questa Esposizione universale.

EXPO 2015: REALITY AND PERCEPTION OF A YOUNG GEOGRAPHER IN CIVIC SERVICE

The Expo Milano 2015 exhibition site is a really interesting space on a geographical point of view. It contains different layers of contradictions, both internal and in its relations with the surrounding area. Analysing many characteristics I perceived as significant, this article wants to show its nature of a space in which globalization expresses all its fundamental aspects, beginning from the centrality of the marketing and commercial dimension. And it underlines the inconsistency between the conception and the realisation of this Universal Exposition.

1. Uno spazio costruito

In chiusura di Expo e del mio Servizio civile e posso dire di essermi fatto qualche idea e di poter condividere qualche osservazione sulla realtà di questo evento e del suo sito espositivo.

Anzitutto bisogna constatare che il sito di Expo è uno spazio costruito. Questa affermazione potrebbe sembrare scontata, ma non lo è almeno per due motivi: anzitutto prima dell'assegnazione dell'Expo 2015 a Milano e della scelta dell'area, questo era uno dei rari lembi di terreno non cementificato intercluso della grande agglomerazione urbana milanese; il secondo deriva dai progetti originari dell'Expo milanese che prevedevano un'infrastrutturazione molto leggera, con pochi edifici, preferendo invece realizzare un enorme campo globale, in cui al posto dei classici padiglioni ci sarebbero dovuti essere

appezzamenti di terra coltivati coi prodotti tipici di ogni paese, eventualmente protetti da serre e con costruzioni di piccole dimensioni per i servizi, la ristorazione e la parte didattico-espositiva. Col tempo questa proposta, che sarebbe stata davvero innovativa, rivoluzionaria rispetto alle Esposizioni universali passate, è stata scartata a vantaggio dei più tradizionali padiglioni nazionali, con qualche indicazione, in gran parte disattesa, sulla presenza di spazi verdi e coltivati¹. Diversamente da precedenti Expo ospitate in paesi industrializzati e in contesti urbani analoghi a quello di Milano, in questa edizione non si è scelto di utilizzare per la realizzazione del sito un'area già costruita ma dismessa o in abbandono che necessitasse di una riqualificazione; si è scelto uno spazio libero, sostanzialmente agricolo, contribuendo così ad aumentare il consumo di suolo in un'area già troppo densamente cementificata. Significativa in questo senso è la conservazione della Cascina Triulza, eccellente manufatto settecentesco che testimonia della realtà agricola precedente di questo luogo, e che giustamente è stata scelta come sede nell'Expo della società civile, che più di ogni altro partecipante, nelle diverse organizzazioni, associazioni ed attività presentate, cerca di mettere al centro

¹ In questo senso è impressionante notare la pretesa di costruire un paesaggio armonico, in cui antropizzazione e natura convivono, espressa nella *Guida al Tema* di Expo 2015 (TEG Tema 2012, p. 32).



Fig. 1. Il sito espositivo di Expo Milano 2015 e il contesto circostante (foto acquisita dal satellite Deimos-2 il 23 marzo 2015). Si possono notare al centro il sito (1), circondato dai diversi assi di infrastrutture trasportistiche e, da est in senso orario, il polo fieristico di Rho-Però (2), l'area industriale di Mazzo di Rho (3), il carcere di Bollate (4), l'abitato di Baranzate (5), l'area mista industriale e di servizi di Milano-Certosa zona Stephenson (6), il cantiere di Cascina Merlata (7) intorno al Cimitero Maggiore e l'abitato di Pero (8).

Fonte: Earth Observation Portal, ESA, 2015.

i temi essenziali di quest'evento: il cibo, l'accesso ad esso e la sua equa distribuzione, la lotta al suo spreco, la sua produzione sostenibile e attenta alla dimensione sociale e alla biodiversità, la sua sicurezza e qualità, il suo apporto di tradizioni e il suo legame con la cultura.

2. Uno spazio non contestualizzato

Il sito di Expo è uno spazio isolato, chiuso in sé stesso, separato dal contesto in cui si trova. Per capirlo bisogna anzitutto inquadrare questo contesto: esso si trova nella periferia nordoccidentale di Milano, al confine coi comuni di Rho (nel cui territorio ricade una porzione dello stesso sito), di Pero e di Baranzate, è circondato da aree industriali attive e dismesse, in prossimità dell'area di viale Certosa in cui sono recentemente sorti nuovi edifici per uffici che sono diventati sede di numerose aziende di servizi che non necessitano di sedi prestigiose in zone centrali della città, all'incrocio di due assi di trasporto fondamentali (Milano-Torino e quello del Sempione e dei Laghi) che lo pongono al centro di un intricato reticolo di snodi stradali e ferroviari. Proprio il suo essere completamente circondato da queste infrastrutture (le uniche parti del perimetro del sito che non confinano con esse sono quelle limitrofe al centro di meccanizzazione postale di Roserio e al carcere di Bollate), che lo collegano rapidamente col centro di Milano e con i più importanti centri del Nord Italia, rendono il sito di Expo del tutto separato dall'area che si trova immediatamente intorno ad esso: se si eccettua la Fiera di Milano, che condivide la stazione ferroviaria e della metropolitana, non c'è alcuna relazione con tutto ciò che c'è intorno; la stessa viabilità locale è progettata per collegare il sito alle grandi reti autostradali, rendendo al contrario molto difficoltosi i collegamenti con le strade e gli isolati limitrofi. Dunque il sito è stato inserito in quest'area senza alcuna preoccupazione reale sul suo impatto e sulla sua armonizzazione col contesto, sulla possibilità di avere una ricaduta positiva per un rilancio di una zona periferica anonima e assai poco curata.

Rende ancora più evidente questa mancata armonizzazione il fatto che l'Expo è uno spazio temporaneo, che non rimarrà. Quasi tutto ciò che oggi si vede è destinato ad essere smantellato alla fine del semestre espositivo: gli stati e i vari partecipanti potranno smantellare e portarsi via il proprio padiglione per riutilizzarne la struttura come e dove meglio crederanno (e in questo senso le idee sono davvero variegate). Solo tre cose, al momento, sono destinate a restare: la Cascina Triulza, che è un bene storico e continuerà ad ospitare le organizzazioni della società



civile che già ora la gestiscono, palazzo Italia, il principale edificio del padiglione italiano che si sviluppa lungo il Cardo (ma di cui non si conosce ancora la destinazione d'uso) e l'auditorium. Sull'uso che si farà dell'enorme area dopo che i padiglioni siano stati smontati (il che poi non è affatto scontato, come insegnano molte delle edizioni passate a partire da quella di Shanghai 2010) è in corso un dibattito ben noto, che ha visto finora proporre le soluzioni più disparate (dallo stadio al *campus* universitario).

Oltre a non essere contestualizzato, Expo è anche uno spazio separato fisicamente da ciò che gli sta intorno: esso è infatti completamente circondato da una cancellata con filo spinato che lo delimita, all'interno della quale corre il viale di servizio per i veicoli che circonda tutto il sito e che è separato dallo spazio espositivo da cordoni di collinette alberate e dalla canalizzazione di quella che avrebbe dovuto essere la "via d'acqua". Già questa descrizione ricorda le diverse cerchia di barriere che circondavano un luogo fortificato del passato; l'impressione è confermata dalle forti misure di sicurezza cui è sottoposto tutto il sito e dalla massiccia presenza di forze armate, dell'ordine e di vigilanza privata, che rendono l'Expo uno spazio sorvegliato. Accresce questa percezione anche il fatto che Expo è uno spazio pubblico, ma con le caratteristiche di uno spazio privato, come i centri commerciali o i parchi divertimenti, dove valgono le regole imposte dalla proprietà che controlla ogni aspetto di ciò che vi accade.

Ciò che è stato descritto negli ultimi capoversi contribuisce a fare di Expo uno spazio davvero separato, un'enorme bolla di sapone staccata non solo dal contesto prossimo in cui è inserito, ma in un certo senso dal mondo. Tutto, dalle modalità di accesso ai tempi di visita, dai ritmi degli eventi che scandiscono la giornata alle possibilità di esperienze che si possono fare, rendono questo spazio sostanzialmente impermeabile al mondo esterno: qui le notizie non filtrano, i problemi, le preoccupazioni, gli impegni e le attività sono del tutto diverse da quelli che ci sono

Fig. 2. La recinzione esterna, il viale di servizio e un esempio della presenza delle forze di sicurezza nel sito espositivo (a sinistra un pannello esplicativo del "paesaggio" dell'Expo e sullo sfondo, il carcere di Bollate).



Fig. 3.
Un tratto della
“via d’acqua” che
circonda il sito
espositivo, con
esempi significativi
di padiglioni e
di alcuni servizi
ristorativi e
commerciali posti
alle loro spalle.

fuori. Si tratta di una sorta di realtà modificata, artefatta, che ricorda alcuni aspetti ed elementi della realtà complessa che c’è fuori, ma selezionandoli, secondo il processo tipico della fabbricazione di stereotipi e finzioni, così che sembra di essere in un piccolo mondo in miniatura, ma che non corrisponde a quello reale, con tutta la sua complessità e problematicità.

3. Uno spazio non coerente

Il sito di Expo è uno spazio composito, fatto di tanti elementi giustapposti senza alcuna logica apparente che non sia quella della dimensione del lotto acquistato, proporzionale all’investimento richiesto. Questo fa di Expo uno spazio del tutto incoerente, dove gli elementi unificanti della “piastra”, la base infrastrutturale che connette e collega tutto il sito, dal Decumano alle reti dei servizi, servono solo per delimitare dei rettangoli all’interno dei quali può svilupparsi qualunque forma architettonica, qualunque tipo di messaggio, di percorso espositivo o esperienziale². Nella disposizione dei padiglioni non si sono rispettate regole geografiche, né geopolitiche, né culturali, né di tipologia dei partecipanti (stati, aziende, organizzazioni, società civile...). Si ottiene così un grande spazio multiforme, in cui si possono osservare gli stili architettonici più disparati, dalle realizzazioni più avveniristiche (e gli esempi si potrebbero moltiplicare) a quelle più commoventi, come il padiglione del Nepal, che riproduce un tempio buddista tradizionale retto da pilastri in legno, scolpiti a mano da artigiani proprio nei primi giorni di apertura dell’evento. Ci sono architetture banalmente frutto dell’attuale globalizzazione, che tende ad uniformare tutto, per creare un’unica identità artistica (che poi è un’assenza d’identità) ed altre che per cercare di esprimere a tutti i costi un’identità (magari artefatta) scadono tristemente nel *kitsch*.

Molto forte in questo senso è anche la differenza negli allestimenti e nei messaggi dei padiglio-

ni, da cui emerge anzitutto che il tema di questa Expo è stato interpretato in diverse maniere, non sempre coerenti, o non è stato affrontato affatto. Moltissimi sono i padiglioni nazionali che sono diventati solo uno spazio di promozione turistica, in cui con pochi video o con qualche prodotto artigianale esposto tra grandi foto si vogliono attirare i visitatori a venire a vedere le loro bellezze naturali o artistiche; molti padiglioni hanno pensato che parlare di cibo volesse dire semplicemente realizzare un ristorante etnico, in cui proporre una selezione dei piatti tipici della propria cultura gastronomica. Un buon numero di padiglioni ha scelto di mostrare le proprie produzioni agricole ed alimentari, realizzando un’esposizione didattica fatta dagli stessi prodotti (veri o riprodotti), da video o fotografie che mostrano la filiera agro-alimentare nazionale e/o da un orto o giardino in cui effettivamente crescono le piante tipiche dell’agricoltura locale; una scelta simile è stata fatta anche in quasi tutti gli spazi comuni dei nove *cluster* tematici. Infine pochi paesi si sono davvero concentrati sulla problematizzazione e la ricerca di risposte ai grandi temi dell’alimentazione contemporanea; alcuni si sono concentrati solo su uno o pochi aspetti del tema, pochissimi hanno cercato di affrontarlo nella sua globalità.

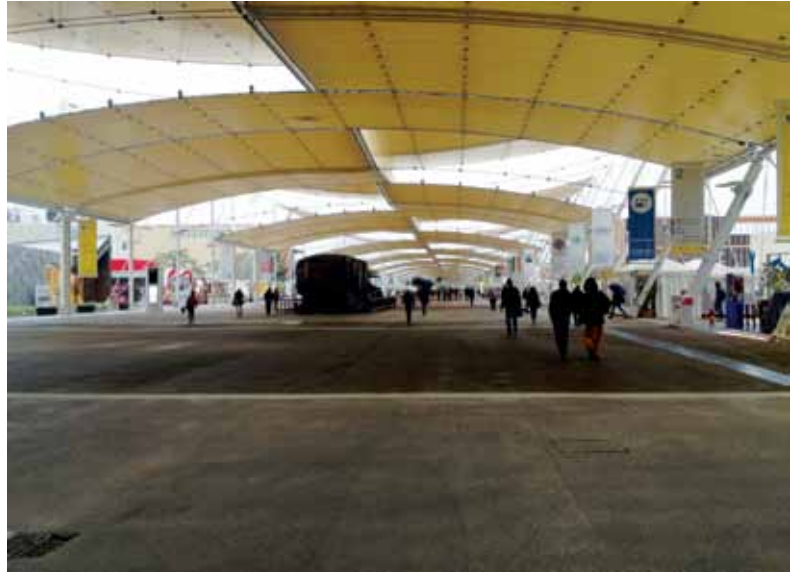
Proprio questa riflessione sulla multiformità, sull’essere questo sito di Expo uno spazio composito, può portare ad affermare che Expo ha tutte le caratteristiche del *nonluogo*, come descritto da Marc Augé (Augé 2009, pp. 77, 91-96 e 98-99). Non è un caso che finora abbia usato sempre il termine “spazio” per riferirmi ad Expo, poiché credo che manchi ad esso il carico di storia, di vissuto, d’identità che lo rendono un luogo, con la sua riconoscibilità e con la sua coerenza. Al momento esso è un accostamento di affermazioni di identità e di scopi diversi, non armonizzati, talvolta in competizione tra loro. Non nego che questo sia uno spazio vissuto ogni giorno da migliaia di persone (tra queste ci sono anch’io) che al suo interno lavorano, visitano, mangiano, fanno esperienze nuove; col tempo è inevitabile (sta già accadendo) che ogni cosa si carichi di significati, di emozioni, di fatti avvenuti che sedimentando ne fanno una piccola testimonianza della storia, di qualche micro-storia, se non proprio della storia da libri di scuola... Tuttavia tutto ciò non porterà alla nascita di significati condivisi, di un’identità. In altri termini, l’Expo non è il frutto, la costruzione, la manifestazione di una comunità, né potrà diventarlo. Esso è nato come uno spazio fieristico, retto da logiche commerciali che vogliono una semplificazione delle realtà, una facile appetibilità dei contenuti per il pubblico, una fruibilità immediata e spensierata di tutte le esperienze possibili.

² E ciò è esattamente il contrario di quanto è indicato nella *Guida al Tema*, documento ufficiale proposto ai partecipanti come una delle linee guida da seguire nella realizzazione dei singoli padiglioni (TEG Tema 2012, pp. 4 e 32-36).

4. Uno spazio di *marketing*

L'Expo è uno spazio esperienziale e questa è un'osservazione molto significativa per un'edizione che si è prefissata il grave compito di portare al centro dell'attenzione un tema così impegnativo come quello del cibo. Esistono nella cornice di Expo grandi iniziative, seminari, convegni, eventi che pongono questo tema e tutti quelli connessi al centro, ma tutto ciò risulta quasi invisibile agli occhi del grande pubblico, della massa dei visitatori dell'Expo che visita il sito come un grande parco divertimenti, dove cerca di provare tutte le emozioni e le esperienze che esso offre, privilegiando quelle più insolite, sensazionali e spettacolari. Dunque, proprio come i grandi nonluoghi del consumo globalizzato presentati da Augé (*ibidem*), l'Expo è uno spazio di spettacolarizzazione del commercio, dove gli stati e le aziende si promuovono o promuovono le loro produzioni, la loro cultura, il loro territorio, utilizzando tutte le armi possibili che il marketing mette loro a disposizione. Tuttavia bisogna mettere in evidenza come nella maggior parte dei casi queste esperienze siano delle esperienze che non comportano un'interazione con altre persone: questo fa sì che Expo sia uno spazio in gran parte non relazionale, dove i visitatori si avvicinano ad esposizioni fatte di oggetti, foto, video, senza la necessità di contatto, senza spiegazioni date da persone cui si possono rivolgere delle domande, con cui intavolare un breve discorso per confrontarsi sui temi. Questo è molto significativo poiché smonta molta della retorica, che è stata presentata negli ultimi mesi prima dell'apertura della manifestazione, che vuole l'Expo come uno spazio di confronto e riflessione collettiva sui temi dell'alimentazione; ma soprattutto mette in risalto quei pochi padiglioni (e qui bisogna dire che la presenza della società civile fa la parte del leone) in cui questo tentativo di dialogo avviene.

L'Expo è presentato come uno spazio di democrazia, dove tutti hanno il loro posto e possono esprimere il loro pensiero, mostrare la loro visione della realtà e del tema (TEG Tema 2012, p. 32). Tuttavia questa democrazia non è una democrazia compiuta, non c'è una vera equivalenza dei messaggi presentati, ma c'è anche qui una forte competizione di marketing, che fa sì che i contenuti vincenti siano quelli che hanno alle spalle un maggiore potere economico, una maggiore capacità d'investimento. Inoltre, come appena visto, manca la possibilità di un contraddittorio, di sentire opinioni differenti, come sarebbe essenziale per realizzare un vero dibattito democratico: le idee diverse ci sono, semplicemente non sono in relazione diretta tra loro



e non portano ad un confronto. L'effetto che si genera è visibile nell'affollamento dei padiglioni più spettacolari, più strabilianti dal punto di vista tecnologico o che offrono un'esperienza più stimolante, cioè quelli in cui gli investimenti sono stati più copiosi. Ma soprattutto l'effetto si nota nel fatto che l'affluenza – cioè la trasmissione del messaggio a più persone – non corrisponde al valore del messaggio stesso: i padiglioni che provano davvero a problematizzare i temi dell'alimentazione, della sostenibilità, dell'equa distribuzione delle risorse senza proporre una loro spettacolarizzazione banalizzata (che ha sempre un lieto fine grazie alle mirabolanti scoperte e alle geniali invenzioni dello stato o dell'azienda di turno) sono quelli che rimangono più frequentemente deserti, a partire da quelli della società civile, la cui partecipazione era la grande novità di quest'Expo, ma che in realtà non incide affatto nella percezione di una parte enorme dei visitatori. Il paradosso che si genera è dunque quello che Expo sembra in certi casi proporre come prevalente il messaggio contrario a quello su cui dovrebbe concentrarsi, dove alcuni tra i generatori dei problemi (disuguaglianza di accesso alle risorse alimentari, sicurezza del cibo, malnutrizione, denutrizione o obesità, distribuzione delle terre e *land grabbing*, conservazione della biodiversità...) hanno più spazio e più visibilità di coloro che provano a porvi rimedio, in una situazione paradossale dove tutti sono sullo stesso piano ed hanno lo stesso valore, nonostante sia diverso il valore contenutistico che propongono. In questo senso si può anche dire che Expo è uno spazio amorale, a-valoriale.

Se dunque ha queste caratteristiche, si può dire che Expo è uno spazio promozionale, meglio ancora pubblicitario, dove quasi tutti, stati partecipanti, aziende, organizzazioni e associazioni, si presentano e si promuovono, spesso in maniera del tutto slegata dal tema del cibo, sia come promozione turistica (nel caso dei paesi), sia come promozione squisitamente commerciale o economica, per attrarre clienti, investimenti, raccogliere fondi o migliorare la propria immagine.

Fig. 4. Il Decumano, il viale principale del sito di Expo, su cui si affacciano quasi tutti i padiglioni, con le installazioni di Dante Ferretti che rappresentano, rendendoli quasi opere d'arte, i mercati e i loro prodotti (vino, frutta, verdura, spezie, carne, pesce, pane, formaggi). La foto è stata scattata prima dell'orario d'apertura al pubblico del sito espositivo (intorno alle 8:30) e propone un'immagine ben diversa da quella che è nella memoria dei visitatori che hanno l'hanno percorso quando era affollatissimo, mostrando così un'aspetto dell'esperienza che chi ci lavora può avere di questo spazio: la possibilità di vedere questo viale "monumentale" immerso nella tranquillità, in un'atmosfera di silenzio ovattato, con una percezione dello spazio e delle dimensioni sostanzialmente contrario, paradossale, rispetto a quello che i più esperiscono solo poche decine di minuti dopo.

Le finalità educative, di dibattito, di approfondimento della realtà dell'alimentazione e di tutto ciò che vi sta attorno sono relegate ai margini, a pochi padiglioni combattivi che li presentano o a pochi eventi (convegni, dibattiti...) non pubblicizzati i cui partecipanti faticano a riempire le piccole salette in cui sono ospitati e che si svolgono nell'indifferenza di visitatori e mezzi d'informazione.

Da queste ultime considerazioni emerge anche che Expo è uno spazio individualista, la cui fruizione comunitaria è sostanzialmente impossibile, ma dove ciascuno cerca ciò che gli piace, ciò che gli interessa, secondo il suo gusto personale. È progettato perché una persona o un piccolo gruppo di persone, meglio se con gusti simili (o aperti al distacco dei membri interessati a cose diverse), possa girovagare a piacimento tra i padiglioni secondo l'ordine e i criteri preferiti, e la stessa modalità di visita può quasi sempre essere scelta dai visitatori, variando tra il semplice "dare un'occhiata" ad una visita approfondita, consultando i pannelli scritti o chiedendo spiegazioni al personale presente. Ciò si vede in molti aspetti: la difficoltà di proporre una visita guidata all'interno del sito, di proporre itinerari pre-confezionati, di mantenere uniti i gruppi numerosi, la dimensione variabile delle code, le proposte per tutti i gusti dei padiglioni, ma soprattutto della ristorazione...

5. Uno spazio di spreco

Un aspetto a dir poco scandaloso di quest'Expo è che è uno spazio di spreco: lo spreco è dovunque. Quello più scandaloso è certamente quello del cibo in ogni ristorante o chiosco, negli orti e nei giardini dove gran parte della frutta e degli ortaggi non viene raccolta, che contraddice uno dei temi fondamentali nel dibattito sull'alimentazione. Ma si potrebbe benissimo parlare (e fortunatamente molti l'hanno fatto) di spreco anche nei mezzi, negli investimenti (spesso fatti con sol-

di pubblici) in tante realizzazioni, installazioni, infrastrutture che non servono ad approfondire la realtà e le problematiche dell'alimentazione, ma solo a rendere più spettacolare e coinvolgente l'esperienza della fruizione dell'evento. Infine scandaloso quasi quanto quello di cibo è lo spreco di spazio, di suolo che è stato distrutto per realizzare questo sito espositivo, che, come già osservato, sorge al posto di un'area agricola, ponendo ancora una volta gravi interrogativi sulla coerenza tra le intenzioni iniziali e l'effettiva realizzazione.

Infine un'ultima considerazione che credo fondamentale, per capire come questa Expo sia lontana dal vero centro del tema che affronta: l'Expo è sostanzialmente uno spazio per ricchi. Voglio specificare bene questa affermazione, poiché la ritengo molto importante e non vorrei essere frainteso: è uno spazio per ricchi, se leggiamo la ricchezza in una chiave globale, mondiale, includendo non solo i parametri di ricchezza interni al mondo occidentale, ma a tutto il mondo (cosa che dovrebbe essere scontata, trattandosi di un'esposizione "universale", ma che evidentemente non lo è, proprio perché il contesto in cui nasce è quello della globalizzazione, che è cosa per ricchi, ma fa ricadere le sue conseguenze deteriori sui poveri). Tutto contribuisce a dimostrarlo: dal costo dei biglietti d'ingresso ai prezzi di qualsiasi cosa venga venduta al suo interno (cibi, *souvenir*, servizi aggiuntivi...). Ma oltre a non esserci fisicamente, i poveri, gli affamati, quelli che non detengono il potere economico e politico, coloro che subiscono le conseguenze negative di molte delle realtà descritte ed esaltate nell'Esposizione sono quasi del tutto assenti anche dalla narrazione dell'evento; e anche qui va dato merito a quei pochi, verrebbe da dire sempre gli stessi, che un po' della loro voce l'hanno portata, che ricordano la loro esistenza. Ed è davvero molto significativo che il forte messaggio di papa Francesco alla cerimonia d'apertura dell'Expo si sia concentrato sulla "coscienza dei volti" di questi poveri, di questi scartati che non ci sono, non si vedono «tra quei meravigliosi padiglioni, [...] ma [la cui presenza] in realtà dev'essere la vera protagonista dell'evento: i volti degli uomini e delle donne che hanno fame, e che si ammalano, e persino muoiono, per un'alimentazione troppo carente o nociva» (Francesco 2015).

6. Uno spazio della globalizzazione e un'occasione sprecata

In tutto ciò si vede dunque come l'Expo sia davvero uno spazio della globalizzazione: nei paragrafi precedenti sono emersi molti degli aspetti

Fig. 5.
Un pannello che presenta il "paesaggio" del sito di Expo e gli accessi dell'entrata Ovest Triulza. La presenza di questi pannelli è un segnale significativo della pretesa affermata nella Guida al Tema di costruire all'interno del sito un paesaggio in cui natura e attività umana si armonizzano.



più evidenti della globalizzazione che in Expo sono centrali e quasi portati all'estremo. C'è dunque questa tensione tra l'affermazione forzata delle diverse identità contro la tendenza all'uniformità globalizzata; c'è la centralità della cultura del temporaneo, del consumo, del provvisorio, dell'usa-e-getta che è così tipica dell'epoca in cui viviamo ed è all'origine di molti dei suoi problemi; c'è tutta la dimensione dell'era post-ideologica che sta diventando post-valoriale, dove non si esalta più lo spirito critico che permette di decifrare e discernere i messaggi contrapposti proposti, cercando di individuare quelli più aderenti alla realtà, ma solo il marketing che tenta di affascinare in ogni modo quante più persone possibili, senza nessuna necessità di dire qualcosa di vero, ma anzi nascondendo tutto dietro una narrazione semplificata e rassicurante; c'è tutta la tendenza alla semplificazione e alla banalizzazione della complessità del mondo che questo uso della comunicazione comporta, generando il paradosso che proprio quando viviamo in una realtà di complessità crescente, la comunicazione cerca sempre meno di farlo vedere e di fornirci strumenti per cercare di comprenderla. Ci sono drammaticamente molte delle contraddizioni di questo nostro mondo, tra ricchi e poveri, tra abbondanza e scarsità, tra contenitori e contenuti, tra merci e beni essenziali, tra problemi e bisogni immaginari e quelli reali, tra valori contrapposti, tra narrazione e realtà. Si vedono infine tutti e tre gli "eccessi della surmodernità" descritti da Augé (Augé 2009, pp. 40-52): il più visibile è sicuramente quello dello spazio, il restringimento del mondo, percepibile nella pretesa di concentrarlo tutto in poco più di un chilometro quadrato; notevole tuttavia è anche la percezione dell'eccesso dell'io, che, come visto, rende Expo uno spazio di fruizione individuale e in cui è impossibile percepire una comunità; l'eccesso di tempo è visibile nel continuo affastellarsi di eventi, di attività, di proposte che ci sono all'interno del sito (materialmente evidenti negli annunci degli altoparlanti che scandiscono ritmicamente la giornata), in cui è impossibile fare tutto, poiché le 13 ore quotidiane in cui il sito è accessibile corrispondono in realtà a molte decine di ore di eventi e attività. L'Expo è dunque un luogo di cui non si può fare un'esperienza globale, ma in cui ciascuno può semplicemente tracciare il suo piccolo percorso, in cerca di ciò che più ritiene interessante o stimolante e da ciò trarrà il suo giudizio, derivante dalle sue aspettative e da ciò che avrà effettivamente esperito.

In fondo non c'è da stupirsi di fronte a questa realtà: molte delle grandi aspettative che sono nate intorno a questo evento saranno deluse e



Fig. 6. Alcuni elementi significativi sulla fruizione dell'Expo: un volontario, un pannello informativo interattivo, gli altoparlanti degli annunci, una stecca di servizio (uno degli edifici che ospitano i servizi utili all'utenza) e un'area pic-nic tra l'accesso ovest Triulza e il Padiglione Zero. (Tutte le fotografie di questo articolo sono di Giovanni Agostoni).

quest'Expo sarà un'occasione perduta; ma si doveva prevedere: il rischio era alto fin dal principio³. Essa è semplicemente stata una normale Esposizione universale che per sua natura ha queste caratteristiche di essere uno spazio della globalizzazione, soprattutto economica, dove le produzioni e la comunicazione commerciale è messa in scena, spettacolarizzata, "scenografata", per diventare un grande parco divertimenti dove gli addetti ai lavori possono fare i loro convegni in spazi loro riservati, col vantaggio della vetrina mediatica, ma senza che tutti possano realmente partecipare ai lavori, mentre il grosso degli avventori visita il sito e vive un'esperienza di svago insolita, per certi versi unica, ma che non contribuisce davvero ad una sua crescita nelle conoscenze, nella consapevolezza o nello spirito critico, poiché tutti i messaggi che passano sono rassicuranti: c'è una grande celebrazione del progresso tecnologico che risolve tutti i problemi, proprio come nell'Ottocento, come se nulla fosse cambiato da allora e questo mito della crescita economica panacea di tutti i mali non sia in buona parte stato messo in discussione.

BIBLIOGRAFIA

- AUGÉ M., *Nonluoghi, Introduzione a una antropologia della surmodernità*, (trad. it. da *Non-lieux*, Parigi, Seuil, 1992, a cura di D. Rolland) Milano, Elèuthera, 2009.
- FRANCESCO, *Video-messaggio del Santo Padre Francesco in occasione dell'inaugurazione di Expo Milano 2015*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, venerdì 1° maggio 2015.
- PETRINI C., CIOTTI L., OLMI E., *Per un Expo che getti un seme contro la fame nel mondo*, in «Ambiente Società Territorio», 60, n.s. 15, 2015, n. 2-3, pp. 3-4.
- TEG TEMA (a cura di), *Guida al Tema*, Milano, Expo 2015, settembre 2012.

<www.expo2015.org>

3 Questa preoccupazione era evidente nell'articolo di Petrini, Ciotti e Olmi apparso sull'ultimo numero di questa rivista (Petrini, Ciotti e Olmi 2015, p. 3).